

Uno scrittore da ricordare

Ercole Patti

di Emanuele Gagliano

Catania poteva definirsi tra gli anni Venti e Trenta un centro letterario prestigioso, per la tradizione dei Verga, dei De Roberto, dei Rapisardi che ancora vi operavano.

Essa presentava, altresì, un livello di vita fervido ed elegante, i cui luoghi caratteristici erano i caffè, le pasticcerie e i circoli di via Etnea. Vi si davano appuntamento i personaggi più noti della città e anche parecchi *grimpeurs*: «Alla pasticceria si intrattenevano i giovani dell'aristocrazia coi loro baffi neri come il sugo della seppia o biondi come il frumento secco, e le voci modulate e lente; baroni, duchi e marchesi, taluni specializzati nei duelli alla sciabola. Insieme con loro si trovavano avvocati e assicuratori, sprovvisti di titoli nobiliari, ma appunto per questo frequentatori assidui dell'ambiente dei nobili» (Ercole Patti, *Giovannino*).

Lì si potevano incontrare anche dei tipi come il cavaliere Scionti che «se ne stava appoggiato allo stipite della porta con un vestito bianco di sua invenzione chiuso al collo come una divisa da ufficiale». Ed altri strani esemplari come Pippo Laganà, proprietario di agrumeti, l'avvocato Squillaci, il nobile Agueci «con la voce di raganella», ecc. In questa città multiforme e suggestiva, incorniciata dalle nevi perenni di Mongibello, e doviziosa di messi e di giardini, nasce Ercole Patti il 16 febbraio 1904.

Di estrazione borghese (il padre è avvocato), trascorre un'agiata adolescenza. In casa dello zio Giuseppe Villaroel, poeta, narratore e saggista, conosce Ada Negri, Rosso di San Secondo e Diego Valeri.

A diciassette anni si trasferisce a Roma per seguirvi gli studi universitari. Nel 1925, dopo aver conseguito la laurea in giurisprudenza, ritorna a Catania dove, pervaso dal "miele" della dolce vita, riprende i rapporti coi vecchi amici e si dà ai piacevoli abbandoni, che lo inducono talvolta «a dormire in case di tolleranza e a fiutare qualche pizzico di eroina».

Poi, di nuovo a Roma. Ha inizio la sua attività di giornalista e di inviato speciale che lo porta in giro per l'India e la Cina, il Giappone e la Russia, La Turchia e l'Egitto, la Polonia e la Francia. Questo lungo peregrinare attraverso i continenti, oltre ai vantaggi della conoscenza diretta di popoli e di paesi, di culture e di costumi diversi, offre al nostro scrittore la possibilità di sottrarsi alla dittatura fascista, della quale non era certo un ammiratore.

Siamo nel periodo più torbido dei "fasti" littori. Nel 1943 è arrestato, in Italia, per attività antifascista e liberale, e rinchiuso per quattro mesi a Regina Coeli. A guerra finita, pubblica da Bompiani il volume *Un lungo viaggio lontano*, che raccoglie i più interessanti servizi dall'estero. Il libro viene accolto con favore perché si affida a quel modo naturale e spedito di narrare e di far rivivere atmosfere, persone e cose, che sarà in seguito una qualità costante dell'autore, il suo "dono visivo", secondo la plastica definizione di Emilio Cecchi.

Il lavoro letterario si fa più intenso e si precisa in connotazioni di fervida elegia e di satira cordiale, umana. Questo l'elenco delle opere principali di Ercole Patti, apparse da Bompiani e da Mondadori: *Quartieri alti*, 1952; *Il punto debole*, 1953 (premio Bagutta); *Giovannino*, 1954; *Un amore a Roma*, 1956; *Cronache romane*, 1962; *Le donne e altri racconti*, 1965; *Un bellissimo novembre*, 1967; *L'incredibile avventura di Ernesto*, 1968; *Graziella*, 1970; *Diario siciliano*, 1971; *Roma dolce e amara*, 1972; *In riva al mare*, 1973; *Gli ospiti di quel castello*, 1974.

Patti si spegne a Roma nel 1976. Per lui hanno testimoniato, tra gli altri, il loro apprezzamento: Enzo Lauretta (*Invito alla lettura di Patti*, Ed. Mursia); Olga Lombardi (saggio in *I Contemporanei*, Ed. Marzorati); Arnaldo Bocelli ("Il Mondo"); Emilio Cecchi ("Il Corriere della Sera"); Mario Pomilio ("Nostro Tempo"); Luigi Russo ("Belfagor"); Carlo Bo ("L'Europeo"); Eugenio Montale ("Il Corriere della Sera"); Franco Antonicelli ("La Stampa"); Giu-

seppe De Robertis ("Il Tempo"); Gaetano Trombadori ("L'Unità"); Michele Prisco ("Nostro Tempo"); Carlo Salinari ("Vie Nuove"); F. Giannessi ("La Stampa", "Il Giorno"); Luigi Baldacci ("Epoca"); Mario Soldati ("Il Giorno"); Enrico Falqui ("Il Tempo"); Paolo Milano ("L'Espresso"); Alberto Bevilacqua ("Oggi"); Umberto Bosco (nell'introduzione a tutti i romanzi di Ercole Patti).

Ebbene, nonostante i consensi avuti, si cercherebbe invano il nome di Ercole Patti in certe storie della letteratura italiana: per esempio, nella *Storia della letteratura italiana - Il Novecento* di Giulio Ferroni, o nella *Letteratura italiana d'oggi* di Giuliano Manacorda. Vi figurano invece, oltre agli autori rinomati (ma a Quasimodo il Ferroni dedica appena mezza pagina), una caterva di poeti e di narratori mediocri usciti da gruppi e antigruppi. E interi capitoli sono dedicati a riviste e periodici, a manifesti e movimenti, alla neoavanguardia e alla "linea" di questa o quella regione, a sperimentalisti e formalisti che hanno riempito i banconi delle librerie di carta da macero e popolato le cattedre universitarie di mandrilli della terza pagina, alle antologie e alle "guide" per giovani parolieri.

Grazie a questi accademici e ai loro portavoce di periferia, Quasimodo è stato ridotto a un poeta di serie C; Ercole Patti sembra che non sia mai esistito. Ora è toccato a Vitaliano Brancati e a Leonardo Sciascia, esclusi dalla *Letteratura italiana - Il Novecento* di Asor Rosa. Ma credono davvero i compilatori di pagelline e di schede di essere così importanti da porsi al di sopra di personalità che hanno firmato un'epoca? Credono davvero che in seguito al loro "verdetto" Quasimodo, premio Nobel, tradotto in quasi tutti i paesi del mondo, non sia più il grande poeta che è stato, che è? Che Patti sia da cancellare? Che Brancati e Sciascia abbiano fatto il loro tempo? S'illudono. E illudendosi ingannano se stessi: fingono di non sapere che proprio di loro, critici superciliosi, non si avrà memoria tra qualche anno. Non si spaventino! È accaduto ad altri "padreterni" della critica, corteggiati, osannati, temuti fino a poco tempo fa, e ormai caduti nell'oblio. Intanto nuove generazioni si appassioneranno alle opere di Quasimodo e di Sciascia, di Brancati e di Patti.

Si leggeranno ancora, in qualche angolo d'Italia, i versi di *Ed è subito sera* o di *Giorno dopo giorno*; e, citando a caso,

le pagine di *A ciascuno il suo*, *Il contesto*, *La corda pazza*, *Il cavaliere e la morte*, *Il giorno della civetta* di Sciascia; di *Don Giovanni in Sicilia*, *Paolo il caldo*, *Diario romano* di Brancati; o quelle di *Quartieri alti* e di *Un bellissimo novembre* di Patti.

Prima di proporre ai lettori uno dei brani più belli dello scrittore catanese, tratto da *Giovannino*, è opportuno mettere in rilievo lo stile della sua prosa e l'amore verso la natura e le cose che vi si riflette. La vera protagonista delle opere di Patti è in effetti la natura di quell'universo prismatico e solare che è la Sicilia. Nel rappresentarla egli riesce a diffondere lo splendore inebriante del paesaggio; si riconosce nell'azzurro del cielo, che sempre lo accompagna nelle sue peregrinazioni, nel fruscio degli alberi, nel suono delle onde ioniche trapunte di aurore ineffabili, nei colori degli aranci e degli ulivi. La sua prosa è per molti aspetti una prosa d'arte capace di ghermire la purezza, l'essenza immaginativa.

Come si può dedurre dal seguente scorcio lirico che narra del ritorno del simpatico personaggio a Catania: «Dopo Messina il treno cominciò a correre felicemente sulla litoranea, passò fischiando in mezzo agli agrumeti. Sebbene fosse ancora marzo, nella campagna si sentiva già la primavera. Gli aranci avevano le foglie turgide e brillanti, gli ulivi alzavano le loro chiome fresche e pallide nell'aria. Il mare di Ali marina venne quasi a posarsi ai piedi del treno, sembrava sfiorare le rotaie. A destra si vedeva l'Etna con il cocuzzolo ancora coperto di neve; a sinistra, dietro gli aranceti, il mare quieto e disteso. Giovannino guardava la Sicilia che scorreva ai lati del treno e gli comunicava una leggera commozione dopo tanti mesi che non la vedeva. Abbassò il finestrino e respirò l'aria dei giardini che cominciavano a fiorire. I ricordi di Roma si erano allontanati nell'aria del mattino. La corsa del treno si faceva sempre più incalzante e felice, il vagone con le tendine palpitanti faceva un gran buco nell'aria. La strada si era di nuovo innalzata, il paesaggio digradava verso il mare. Rocce nere orlate appena di spuma candidissima. Giarre, Acireale. Il treno precipitava irresistibilmente verso Catania. I faraglioni di Trezza ritti nel mare blu, le casine di villeggiatura dei signori catanesi con le terrazze sopraffatte di fiori rampicanti, i giardini di Cannizzaro, le aspre scogliere di Ognina. Catania. Anche Marcella appariva lontana, nella luce che batteva sulle sciare nere di Catania, come una cosa del passato».

Le scrittrici italiane tra '800 e '900 nei saggi di Antonia Arslan

Antonìa Arslan rifà il verso, nel titolo, al suo precedente e fortunato *Dame, droga e galline* arrivato già nel 1986 alla seconda edizione. Il paradosso da cui Arslan prende le mosse – e che resta poi minimo comun denominatore di questa recente, organica raccolta di studi, saggi, introduzioni e prefazioni uscite a stampa in varia sede tra il 1980 e il 1995 – è il divario fra il numero degli scrittori, grandi e meno grandi, ricordati nel canone della letteratura italiana fra Otto e Novecento e quello delle scrittrici, di tanto più esiguo. Parrebbe quasi che, a parte la Serao e la Aleramo, in quel periodo non vi fossero autrici di narrativa degne di nota, con Ada Negri a sostenere la parte di ispirata maestra prestata alla poesia.

Ancora vent'anni fa «Carolina Invernizio riceveva maggiore attenzione – e dunque risultava più importante – di Neera... la scrittura femminile risultava esistente solo nei periferici domini dei generi minori, come il 'rosa' o il romanzo popolare» (p.11). È proprio contro il prolungato prevalere di questo luogo comune che la saggista usa le armi di una vasta e valida documentazione storica e biografica, nonché la propria sensibilità di lettrice attenta, perché assistita da fine capacità e preparazione critica. Non vi è traccia di prese di posizione aprioristiche in nome di un femminismo programmatico, né di quell'innamoramento, per lo più inconscio e perciò più insidioso, del proprio argomento che caratterizza a volte non solo le tesi di laurea o di dottorato dell'apprendista esegeta, ma che può minacciare pure i prodotti di menti più esercitate: si avverte, ad esempio, come anche da un punto di vista umano Anna Radius Zuccari (Neera) sia la figura di narratrice che più attrae la Arslan, ma la sua propensione è correttamente materiata di ragioni critiche, incontrovertibili qualora ci si rivolga alla lettura diretta dell'opera – delle opere – di quella autrice; al suo tempo romanziera e letterata di gran fama e tradotta in più lingue. Né la nostra saggista evita di sottolineare come un romanzo in particolare, *Teresa* del 1886, si elevi al di sopra degli altri nella stessa 'Trilogia della donna giovane' che include *Lydia* (1887) e *L'indomani* (1889) e alla quale arrise, all'epoca, un successo pressoché incontrastato. In *Teresa* Neera ha il coraggio, per lei non sempre scontato, di guardare con lucidità alla crudezza della realtà fisiologica senza che si attenui per questo la tensione drammatica e poetica del personaggio e della vicenda.

Per converso è una Matilde Serao "intima e colloquiale" che l'autrice evoca per il lettore: giacché i meriti della giornalista e narratrice napoletana non abbisognano di speciali riconferme. Mentre ha parecchio da puntualizzare, da aggiungere a proposito di Contessa Lara (Evelina Cattermole Mancini), Marchesa Colombi (Antonietta Torriani), Vittoria Aganoor Pompilj, Ada Negri e varie altre.

Mentre esercita la propria capacità valutativa, la Arslan non manca di fornire un vivace e utile quadro dei rapporti fra il mondo dei quotidiani e delle riviste – la capitale ne era Milano – e quello della letteratura in senso stretto. Si muovono allora sulla scena non soltanto figure femminili: anzi, di queste viene sottolineato il numero – ovviamente scarso rispetto alle presenze maschili – e l'indubbia qualità del lavoro sul piano giornalistico.

Sostanziosi accenni a scambi epistolari tra il letterario e il confidenziale fra scrittrici e scrittori o da autrice ad autrice (è delineato con speciale penetrazione ad esempio il rapporto Serao – Neera) contribuiscono a fare di una raccolta saggistica, nata con la dichiarata intenzione di rettificare carenti giudizi estetici, anche un interessante e perfino divertente ritratto d'epoca.

Marilla Battilana

Antonìa Arslan, *Dame, galline e regine. La scrittura femminile italiana fra '800 e '900*, a cura di Marina Pasqui. Premessa di Siobhan Nash-Marshall. Edizioni Guerini, Milano 1998.